

incroci

semestrale di letteratura e altre scritture
anno XXII, numero 43
gennaio-giugno duemilaventuno



Mario Adda Editore

incroci

semestrale di letteratura
e altre scritture

ANVUR: rivista scientifica di Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)

Direzione: Lino Angiuli, Daniele Maria Pegorari, Raffaele Nigro

Redazione: Gina Cafaro, Esther Celiberti, Maria Rosaria Cesareo, Achille Chillà, Delio De Martino (*direttore responsabile*), Milica Marinković, Domenico Mezzina, Domenico Ribatti, Salvatore Ritrovato, Carmine Tedeschi

Segreteria: Maria Pizzarelli, Marilena Squicciarini

In copertina: Gregorio Sgarra, *L'ultima cena* (particolari), olio su tela.

All'interno: Gregorio Sgarra, *Anamorphosis*, olio su tela 160x220 cm.

web – <http://incrocionline.wordpress.com>

Si collabora per invito.

Materiali e corrispondenza possono essere inviati all'indirizzo:

incrocirivistaletteraria@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale di Bari n. 2068 del 2012 (n. Reg. Stampa 32)

ISBN 9788867175574

ISSN 2281-1583

© Copyright 2021

Mario Adda Editore, via Tanzi, 59 - 70121 Bari

Tel. e Fax 080 5539502

web: <http://www.addaeditore.it>

e-mail: addaeditore@addaeditore.it

Pubblicato nel mese di giugno 2021 da Mario Adda Editore - Bari

Editoriale	5
Fratelli tutti, gli ultimi i primi <i>una silloge di Giuseppe Langella</i>	7
Tra un tempo e l'altro <i>poesie di Carlo Alberto Augieri</i>	17
Uovo a due tuorli <i>poesie garganiche di Luigi Ianzano</i>	27
La violinista di Kampa <i>un racconto di Paolo Lopane</i>	36
Voglia di sacro <i>una nota di Francesco Giannoccaro</i>	38
Lo sguardo invisibile. Tragicommedia e degradazione del sacro in "The Minister's Black Veil" di Hawthorne <i>un saggio di Bartolo Anglani</i>	40
La casa di là: il "Lazzaro" di Pirandello, tra fede e filosofia <i>un saggio di Paolo Testone</i>	61
Tarkovskij, ossia il cinema in forma di preghiera <i>un saggio di Angelo Amoroso d'Aragona</i>	82

Una ragazza mora ma carina: storia di un topos del “Cantico dei Cantici” dal XVI al XXI secolo <i>un saggio di Daniele Maria Pegorari</i>	101
«Peccate ma siate giusti» <i>una riflessione di Pasquale Vitagliano</i>	112
La poesia di Cesare Viviani e ‘le prove della presenza di un miracolo’ <i>un saggio di Daniela Bisagno</i>	118
Le origini sacrali della cultura: Vico, Derrida, Girard <i>un saggio di Nino Arrigo</i>	139
Le declinazioni del sacro nella letteratura: vent’anni di studi (2000-2020) <i>una rassegna di Francesco Diego Tosto</i>	154
I volti del sacro <i>un’intervista a Giovanni Filoramo di Carmine Tedeschi</i>	183
Amici di incroci <i>una testimonianza fotografica di Giovanni Filoramo</i>	190

* Le recensioni e altri interventi vengono pubblicati sul blog:
incrocionline.wordpress.com

Quando si dice 'sacro', sia in accezione sostantivale che aggettivale, è facile tirarsi appresso parole come 'sacramento', 'sacrificio', 'sacrario', 'sacrilegio', 'sacralità'...: tutta una famiglia semantica facilmente riconducibile sotto le ali della religione, soprattutto nell'ambito di una cultura, come la nostra, profondamente segnata dal cattolicesimo, fino al punto da sconfinare in 'sacrestia', dove tutti i salmi finiscono in gloria. Eppure è possibile, oltre che auspicabile, liberare questo lemmario dall'ipoteca di chiese, confessioni e precetti per restituire a esso un significato più pregnante e sostanziale, il che appare oltremodo necessario in un tempo, come il nostro, in cui si parla di post-umanesimo (anche nella sua inquietante variante trans-umanista) e di altre visioni pericolosamente penzolanti sul capo dell'uomo *non più moderno*. Negazionismi e complottismi a parte, non è difficile giungere a condividere l'ipotesi che, a causa di sempre più invasive concezioni del potere sociale, della sfera economica e delle forme con cui organizzare il pianeta, l'uomo possa avviarsi verso avventure evolucionistiche capaci di allontanarlo dalla sua intrinseca natura e dal suo destino creaturale, quella natura e quel destino che lo portano inevitabilmente a farsi delle domande e a tentare delle risposte aventi a che fare con la dimensione della sacralità. E questo perché, anche a voler escludere ogni approccio metafisico o spiritualistico, la vita (non solo quella umana, ovviamente) ha bisogno di essere considerata *sacra in sé*, se si vuole evitare di mal-trattarla e de-classarla, come è accaduto tutte le volte che l'uomo ha tentato la via dell'onnipotenza, esasperando l'antropocentrismo fino a farne una visione distopica.

Che a ruotare intorno all'asse del 'sacro' – in questi preoccupanti scenari – sia proprio il numero di «incroci» che inaugura la nuova stagione elettronica, non è una coincidenza; se, dopo ventun anni di attività, sentiamo il bisogno di riflettere su un tema così 'radicale', è proprio perché siamo davanti a una svolta delle 'politiche della vita', che richiede un cambio di passo nelle modalità della comunicazione culturale. In fondo, sin dalla sua nascita la redazione si è confrontata con una trasformazione dell'editoria che proprio allora iniziava e che, se nel caso dell'eBook (per ragioni che qualcuno di noi aveva intuito e argomentato anni fa) non ha dato risultati apprezzabili, sul fronte della stampa periodica ha mostrato l'indubbia potenzialità dell'accesso digitale: senza modificare la linea di ricerca, la natura giuridica del nostro prodotto, la cadenza semestrale e la cura editoriale, il nuovo formato elettronico gratuito rende illimitate le possibilità di lettura nazionale e internazionale e la pronta reperibilità dei contributi, quasi azzerando i costi, razionalizzando i tempi di produzione e prefigurando novità grafiche e trans-mediali davvero molto stimolanti.

È il momento giusto non per chiudere una stagione, ma, anzi, per rilanciare. I nostri lettori sanno che c'è un simbolico ritmo settennale nella nostra rivista, scandito dai sette colori dell'arcobaleno, che dal rosso al viola si sono ripetuti (con variazioni cromatiche) già tre volte. È giunto il tempo di iniziare una quarta serie con una copertina nuovamente rossa, che rinnova gli auspici dei nostri primi due numeri, acerbi ma già pieni di passione: un amore della bellezza «sì forte, / che come vedi, ancor non *ci* abbandona» (per dirla con le parole di Francesca da Rimini).

All'insegna di questo intreccio fra sacralità della bellezza e bellezza del sacro si succedono i contributi del n. 43, aperto dalle liriche di Giuseppe Langella, Carlo Alberto Augieri e Luigi Ianzano e dal racconto di Paolo Lopane: i primi due autori cercano il sacro nelle sofferenze sociali ed epidemiologiche di questi anni, il terzo nell'ancestralità della lingua locale, il quarto in un amore che supera i limiti dello spazio fisico e della temporalità. Dopo una nota di Francesco Giannoccaro dedicata a Gregorio Sgarra, autore delle immagini che corredano il volume, si apre una ricca sezione di saggi in cui la dimensione spirituale, la ricerca del trascendente e l'influenza della cultura religiosa sono cercate in diversi momenti della letteratura, del teatro e del cinema: Bartolo Anglani sul puritanesimo di Nathaniel Hawthorne, Paolo Testone sul *Lazzaro* di Pirandello, Angelo Amoroso d'Aragona sulla valenza 'liturgica' del cinema di Andrej Tarkovskij, Daniele Maria Pegorari sulla tradizione del *Cantico dei Cantici* nella letteratura italiana (da Tasso a Rondoni), Pasquale Vitagliano sull'itinerario parallelo di David Maria Turoldo (poeta e sacerdote) e Tonino Bello (vescovo e pacifista), infine Daniela Bisagno sulla decostruzione della parola letteraria in uno dei maggiori poeti metafisici dei nostri tempi, Cesare Viviani (1947), ci offrono un variegato panorama della ricerca spirituale nell'arco di quasi due secoli, che hanno visto ridefinirsi il rapporto tra laicità e religiosità, tra fede e ricerca. Questo carattere trova una delle declinazioni più originali e note, a cavallo fra Novecento e Duemila, nella teoria imitativa di René Girard, su cui si intrattiene Nino Arrigo, mentre Francesco Diego Tosto ci aggiorna sulla fortuna del tema religioso nella critica letteraria dell'ultimo ventennio. Le sfide del nostro tempo alle religioni storiche (ma anche quelle della spiritualità alla secolarizzazione corrente) sono poi i temi dell'intervista resa a Carmine Tedeschi da Giovanni Filoramo, insigne storico delle religioni, che chiude questo numero anche con un suo ritratto fotografico.

D'ora in poi il lettore di «incroci» non troverà la sezione delle recensioni che da gennaio 2021 vengono ospitate, con aggiornamenti quindicinali, sul nostro *blog*: un altro necessario adeguamento alla velocità dell'odierna comunicazione letteraria che consente, così, di intervenire con maggiore tempestività nel dibattito contemporaneo e di facilitare il dialogo e l'interazione con i nostri lettori.

l. a. e d.m. p.

Uovo a due tuorli

poesie garganiche di Luigi Ianzano

Altalenando dentro un pianeta mentale dove albergano e agiscono richiami, andate e ritorni, passati e futuri, Ianzano (classe 1975; maturità classica, laurea in legge, docenza di diritto e sostegno alle disabilità) disegna un itinerario euristico assai pregnante, grazie anche alle risonanze di una lingua primaria e per certi versi primordiale, che egli frequenta da tempo nelle sue pubblicazioni apparse quasi tutte on line: Taranda mannannera, Come ce mbizza la cèreva, Fòchera mbétte mestecate, Spija nGele. Recentemente ha curato la raccolta postuma di tutte le poesie di Pasquale Bonfitto. A San Marco in Lamis, dov'è nato e vive, ha promosso l'officina letteraria La Putèca. La scrittura dialettale segue le norme grafiche proposte da Francesco Granatiero in Scrivo la mia lingua locale (Cofine, Roma 2021). Maggiori info su luigiianzano.it.

SPÉRTE

Le vaje menecanne ie me ne vaje
adónna non ne sacce jie m'abbije
rihjate córre nom me ne rendenne
refitte própia nom me sacce stà

Sumende de carrera e no vvè nénde
nom bigghie réquie jie nom me refije
lu sacce ché nno vvaje ma' a nnu uénde
e nénde ché llu vaj sbannenne a fà

Jì spérte gnalijanne pe ssu munne
nonn è bbombise allu munnulijà
de ràngete te pigghie notte e ghiurne

Ramingo

Io vado errando io me ne vado / dove non so io mi avvio / riprendo fiato corro non me ne
avvedo / fermo proprio non so stare // Semino di fretta e non viene niente / non ci dormo
io non riposo / so di errare senza una meta / e niente a che mi serve urlarlo // Affannarsi in
voli raminghi per il mondo / non è un modo vantaggioso di vivere / si irrancidisce notte e
giorno

MUTAZIONE

Me dòle mbétte scàmene li crine
ségnijè ché llù tèmbe ce vò appenne
 nom bigghie réquie sgrigne me strascìne
 àssafà ché llù sacce adónna penne
 na mutazione mo ce manna arrète
lètaddò ché nna vória va cugghienne
 non ge vò nénde mòre lu derète
ménamé ché llù nmande ce pusteja
 dda mutazione acciaffa e ce vò mète
sàchédè ché llù tèmbe ce carreja

Cambiamento

Mi duole il petto si duole la schiena / è segno che il tempo vuole guastarsi(ci) / non trovo
 riposo digrigno mi ritorco / lascia fare ché so dove propende / un cambiamento si sta di
 nuovo offrendo / via di lì ché un vento va colpendo / basta poco muore il passato / forza che
 il futuro ci adocchia / quel cambiamento azzuffa e vuole mieterci / sai cosa è che il tempo
 ci trascina

PÀMBENE

Pàmbene
 pèttene ndrànde e ammàndene
 làvere mènnele e sàvece
 chiàgnene
 ngùpete ciàvele e pàssele
 cògghiene e gnóttene grànnene
 sfónnene
 nèspele fràcete e ghiànnene
 sguàttene lùppeche e sònnera
 trùvede
 vévene jànema e stòmmeche
 jèlene jùleme e lùpera
 sgrìgnene
 vòchera détera chiàtrene
 jòchiera abbùschene mùcceche
 scàcchiene
 céppera e spàndeche, nzùrchiene
 vòschera e jómme, nèveca
 jàngele

Fiocchi

Fiocchi / disegnano altalene e ammantano / alloro mandorli e salici / piangono / velatamente
 taccole e passeri / raccolgono e inghiottono grani di gelo / sfondano / nespole bacate e ghian-
 de / mettono all'addiaccio upupe e sonni / torbidi / ingeriscono anima e stomaco / gelano
 olmi e lupi / digrignano / bocche dita raggelano / occhi buscano morsi / spezzano / stecchi e
 affanni, dormono / boschi e uomini, nevica / angeli

JÒPERA

Ce uasta lu témbe
 e lla frummella nganna
 cerca la pertosa.
 Ce scóngia la rasta
 e frusce a tutte vanne.
 Trapanata penne
 na prèscà ndussecosa
 stizze vezijose
 li stégnene la cera.
 Uasta e lèsta attizza
 la premmavèra.

Spettacolo

Si guasta il tempo / e il bottone sulla gola / cerca l'asola. / Si sconcia il vaso / e foglie dapper-
 tutto. / Fradicia pende / una pesca acerba / gocce viziose / ne sbiancano l'aspetto. / Àltera e
 svelta ravviva / la primavera.

MMALA RECÒTA

Ccià prèssò tu me fa' scchètte *ccià prèssò*
 ma jìe ammande na recòta mmalamenda

Ché lli fa po arrète scatte *ché lli fa*
 ma jìe chiagne pe ssu sgarre de sumenda

E va bbo ti' na patuta ché scriscenda
 ma jìe mastre a scattaménde l'èv'a dà

Jenne o no chi no sta nzé non ge allamenda
 ma jìe scume récchia récchia, ché cce vò

Cattivo raccolto

Ciao prof tu mi fai ingenuamente ciao prof / ma io celo un raccolto fallimentare // Che importa poi di nuovo esplodi che importa / ma io mi danno per questo errore di semina // Ok ti incepano sofferenze incontenibili / ma io mastro a dispetto dovevo batterle // Ad ogni modo chi non realizza non si angustia / ma io sudo presentimento, facile

MÛCCECHE

Porta penzere massera lu sònne
junde m'allògne sbruffe all'andera
jale me jàveze e sùbbete affónne
sócce me mbónne pare vrascére

Ddò non ge cólepa calle o strafuche
sólete o mùtue scerre o sbravìje
sende li mùcceche e sùbbete suche
jénghe li bbuche jesce a puesija

Morsi

Porta pensieri stasera il sonno / sudicio mi distendo sbuffo a cacchio / sbadiglio mi raddrizzo e subito sprofondo / tutto mi bagno sembro bracere // Qui non è colpa di afe o abbuffate / soldi o mutui liti o rimproveri / avverto i morsi e subito succhio / riempio i buchi esce poesia

JUSTE DE SALE

Lu ninne ché rrire
lu uécchie ché cchiagne
bbonora ché alluce
calata ché allagna

La pedda ce arrenne
la ru-z-z-a ce affina
lu uécchie accundenda
lu ninne ammujina

Giusta misura

Il ragazzo che se la ride / l'anziano che si duole / alba che si accende / tramonto che si dispiace // La vitalità si lascia andare / la voglia di mettersi in gioco si impone / l'anziano asseconda / il ragazzo infervora

TERRÌBBELE È STU LOCHE

Me tròue arrète cqua, la mana mbóssa
 inde la prèta cava e ll'acqua mossa
 me ségna mbrónnda e già ce scchina l'ànema
 la scurda appassuleja ma refréscca
 lu vracce cala mbétte e già m'amméscca

A pòche a pòche abbèle lu parlà
 e me chembónne e, fa' pe rrihjatà,
 te venne a mende scurda e capadàvete
 la cénnera pusata a cera vascia
 me hjata ché lla vita è tterra rósccia

Dui cinge nde na bbór-z-a gnummeduta
 pane e curtédde e sccame de patuta
 na ferla pe bbastone e appenne l'òcchiera:
 chiandata jèva vérda maffijosa
 mo vvóssa nzalanuta e non ge pòsa

Terrìbbele è stu loche e porta ngima
 córie accrettate e hjore de calima
 sbrevógna chi sfreffódda e non ge ngólepa
 perdona e alleggerisce quanne ascigne
 e uàsce l'arce e a làcreme te signe

Venócchie sfatte e ll'ùtema fatija
 rómbe li grine e manghe jè bbuscìja
 e tórne all'acqua e dói cambane ndòcchene
 cu ffurnescìja mbétte e ddò me spicce
 cu nn'atu ségne, cu ll'ùteme squicce

Tremendo è questo luogo

Mi ritrovo qui, la mano intinta / nella pietra cava e l'acqua smossa / mi segna la fronte e già si
 delizia l'anima / il buio rattrista ma riporta freschezza / il braccio cala sul petto e già mi pren-
 de // Gradualmente soffoco le parole / e mi aggiusto e, fai per prendere fiato, / ti vengono in
 mente buio e salita / la cenere posata sul capo chino / mi bisbiglia che la vita è terra argillosa
 // Due stracci in uno zaino umido / pane senza companatico e gemiti di patimento / una
 ferula per bastone e provo rimorso: / radicata al suolo spavalamente rigogliosa / ora spinge
 confusa e non ha posa // Tremendo è questo luogo e richiama su / pelli aggrinzite e fior fiore
 di vitalità / umilia chi eccede e non si accusa / perdona e allevia quando discendi / e baci la
 soglia e a lacrime ti segni // Ginocchio sfinito e l'ultima fatica / spezza la schiena e neanche

questa è bugia / e torno all'acqua e due campane rintocono / con entusiasmo nel petto e qui
mi libero / con un altro segno, con un'ultima goccia

FINAMUNNE

Mena lu uénde
e lla staggiona ròcela
de musse nande
strùccia ceròcele
nonn arraggiona

Hjema ché ajjénghe
e lla recòta fràceta
de mbusse e chiande
tutte ce mbràceta
e ce ammascióna

Còse de nénde
e ll'acqua uasta l'òssera
de parauande
scapa li fòssera
e ll'ammendrona

Finimondo

Picchia il vento / e l'estate ruzzola / a faccia avanti / lacera ceri / perde i lumi // Piena che allaga
/ e le fortune fradicie / di bagnato e pianto / tutto si infradicia / e torna al rigore // Stupidaggini
/ e la fiumana decompone le ossa / in contraccambio / preseglie gli ossari / e le ammucchia

SFUNESTRATE

Me sòtteca stu munne sfunestrate
e ndanne sfruccuneja cu ccalima
nde la nzerrima na spèra de luna

E jòca l'aria fréscca cu ll'amenda
e lla Puddara scsuma cchiù dde prima
nde la trevina nu duce nquartune

Me fa lu sénze ché a scapà la vija
éi'a affenà la nasca la mupija

Globalizzato

Mi sollecita questo mondo globalizzato / e proprio allora fruga in tutta bellezza / nel buco della serratura un raggio di luna // E gioca l'aria fresca con la menta / e le Pleiadi schiumano più di prima / nell'alterazione una dolcezza trasversale // Ho l'impressione che per scegliere il giusto / dovrò affinare il fiuto dell'istintività

STÀMECE CQUA

Stàmece cqua mberneciute a mé e té
ngima a sta scala nzetata a castagne
tu fa' da rère a surrère lu rré
come t'acciaffe ce jógne lu sagne

E scumbarisce dapede la ficura
te trapuleja schenocchia li frónne
li munnuleja te suca la ràreca
po me l'arrenne cu ffrùttera tónne

Non ge ne parla, tu si' ll'avulive
tórte addummure te dòle a respónne
suca cecària ché gghjie mo l'arrive

Restiamo qui

Restiamo qui caldi io e te / su questa scala rappezzata col castagno / tu figuri da sempre come re / il solo acciuffarti mi olea il sangue // E sfigura ai tuoi piedi il fico / ti fa moine contorce le foglie / le agita d'impeto ti succhia la radice / poi me la rende con frutti formosi // Non se ne parla, tu sei l'ulivo / contorto indugi fatichi a corrispondere / godine pure cicala presto anch'io ne godrò

AMORE DE FERLA

Prèta pe pprèta cogghie e annette fresche
pe ssi sespónde me recogghie e vosche
mmerse e pendune nghiane me ngaforchie
stocche dui cippe ficche flebbe e nzurchie
fine, e me scchine, refrisccate e rusce

Nnanze pe nnanze sfrónne e scanze frusce
mbétte ce chiatra si ffavedde mbizze
scanze, e lli sonne, tutte ssi bbellizze

Cra, terra mija, t'arrija nijà
 ónna m'arrija puté ma' ngemà?
 Própia cqua ónna la pugghia ngrapina
 nghiana l'amore e gghjie me tròue ngima

Sapore di ferula

Pietra dopo pietra colgo e mondo frache / fra questi sostegni mi ricompongo e boschi / pendii
 e fondi rocciosi risalgo mi rintano / spezzo qualche stecco lo inietto a mo' di flebo e dormo / con
 goduria, e pienamente godo, ritemprato e roseo // Passo dopo passo sfrondo e scosto fogliame /
 il cuore si raggela se torno all'italiano / se trascuro, poi la rimpiango, tanta bellezza // Domani,
 terra mia, dovessi osare rinnegarti / a quali lidi mai potrei aggrapparmi? / Proprio qui dove la
 piana va inerpicanandosi / si intensificano i profumi ed io raggiungo le vette

LÉNDE FOCHE

Sò gghiute pe fugne a bótte de chiande
 sò gghiute e menute a mane vacande

Fuoco lento

Sono andato per funghi a colpi di pianto / sono andato e tornato a mani vuote

LU UASTTE M'AUASTTE

Eh chiama a mé l'Abbruzze e come tira
 l'ànema ce mbuca lu sagne aggira
 sta pècura scasata ce vè a 'nnetta

Lu Uastte me cannósce e come aspetta
 m'allògne quédde vija e m'addevina
 come addevina all'ónna la marina

Il Vasto mi appaga

Eh chiama proprio me l'Abruzzo e come tira / l'anima si infuoca il sangue freme / questa
 pecora transumante torna a rinfrancarsi // Il Vasto mi conosce e come sa aspettare / mi ci
 abbandono e mi sa capire / come la riva sa farsi materna col mare

JOVE A DUI RUSCE

Jove a dui rusce è llu penzere mija
 inde lu gg Chianghe jescce già scucchiate
 lu vaje a rómbe e jode la maggija

Jie me ne gnótte june e lenze all'ate
 ma non de sacce dice qualla vija
 pigghia la légna e come me lu scape

June ce manna e fa la cchiù ffijura
 sape de casa e fine vè trumbate
 lu capabbasce pigghia e fa pajura

Jinde pe ghjinde cova e vè lu hjate
 màcena mbétte e lla paròla stura
 e stu manije andiche è scuperchiate

Uovo gemellare

Uovo a due tuorli è il mio pensiero / nell'albume lo ritrovo già disgiunto / vado a schiuderlo
 e assaporo l'incanto // Io ingoio l'uno e tralascio l'altro / ma non saprei dirti quali sentieri /
 imbocchi la lingua e come giunga a preferirlo // L'uno corteggia e si fa più amabile / sa di casa
 e di creanza viene impastato / va giù in picchiata e lascia esterrefatti // Nei meandri cova e si
 ritempra il fiato / rimugina nel petto e la parola libera / e questo fare senza tempo è così svelato